

di coraggio e di fede. Chi interviene alle feste del Gran Bogo, rimane molte volte sbalordito dalla mole del lavoro compiuto. Nessuno immagina che fatica e che disciplina ci vollero ad ottenere tanti risultati.

Molti seguitano, parlando degli Artisti che vi attesero, a chiamarli *quei matti, quei cari matti*, e si gonfiano della propria serietà di uomo d'affari o d'uomo pubblico. Ebbene non sarà inutile dirlo una buona volta: quei matti, quando non pensavano che a se stessi, ridevano di quel riso schietto che fa buon sangue, che ristora l'animo dalle dolorose fatiche dell'arte, alle quali non è altra fatica di altro sia pure intenso lavoro che si possa eguagliare; ma dal giorno che gli uomini seri ebbero ricorso a loro perchè venissero in soccorso alle crescenti miserie e giungessero decoro alla città, essi, delle feste che idearono e condussero, non ebbero che la fatica e le noie.

Io vorrei che i miei concittadini li avessero veduti quest'inverno, quando lavoravano al Vascello là nel Palazzo Reale. Non era quella giocondità che sgorga da un lavoro condotto insieme fra parecchi amici blandamente lasciando tempo e modo alle facezie ed alle gaie cicalate; lavoravano in furia, come gente affamata e costretta; giungevano sul luogo appena faceva luce e non ne partivano che alla mezzanotte, dopo aver durato dieci, dodici ore, intere e sincere, a star curvi a tirar linee e spalmare colori, appollaiati su per scale mal ferme, o studiando equilibrio sulle assi che traballavano. E tutti avevano a casa, sul cavalletto, il quadro destinato alla gran mostra, non finito, dal quale ciascheduno nella propria coscienza o nel proprio dolce errore, attendeva nome e danaro e bisognava ancora lavorarci di voglia a quel quadro, e ogni ora impiegata ad altro era un'ora perduta, e li rodeva quella impazienza e quel rimorso che i soli artisti conoscono. Non ci s'erano messi da sè a quella festa; li